

Ricordi di mascherine fai-da-te realizzate tagliando il cartone delle scatole per le scarpe
E di feste e travestimenti semplici, ma genuini. Mentre oggi il volto lo copriamo per difenderci

Il Carnevale e le sfilate di carri E la sera il veglione al Cantero

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ti conosco mascherina! Era la metafora di quando, bambino, cercavo di farla franca dopo una marachella (parola archeologica) perché la mascherina, sia carnevalesca sia metaforica, avrebbero dovuto celare la scomoda verità agli altri. E se qualcuno a Carnevale ti riconosceva, tu che ti credevi mascherato bene quasi te ne risentivi. Ora, invece, ti scusi se incroci una persona che ti saluta e non la riconosci, che fra mascherina e occhiali che s'appannano è come guidare nella nebbia. E poi ti chiedi: "Chi era?"

Comunque anche quest'anno arriva Carnevale, e leggo che comincerà giovedì grasso, il 24, e si concluderà martedì (sempre grasso) primo marzo. Eh, sì, perché con la fine del Carnevale inizia la Quaresima (cioè magro) il mercoledì delle Ceneri. E ripenso al Carnevale, anzi, il Carnaciale (bagordi, canti, balli) di cinque secoli fa nella Firenze di Lorenzo il Magnifico... "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non v'è certezza". La giovinezza che fugge e ce ne accorgiamo sempre tardi. E i morti del Covid, Carnevale o no, continuano a essere fra duecento e quattrocento al giorno, però gli esperti dicono che ne siamo fuori (i più cauti dicono "quasi") e pertanto per conservare quelli che nel tempo fiorentino si dicevano bagordi "carnacialeschi" dovremmo mettere la maschera, e anche la mascherina? E i cori-



Maschere al Carnevale di Venezia in una bellissima immagine del fotografo finalese Emilio Rescigno

doli, le stelle filanti, che non avendone di mio da bambino spesso raccoglievo a terra? (E mia madre urlava "succido"). E quello che mi viene incontro con una mascherina agli occhi e una a naso e bocca e mi abbraccia e non so chi sia? Ma è Carnevale, sorridi, che dei trecento e passa morti dirà la tivù. Quel che conta è che esperti virologi, epidemiologi, immunologi, e politologi, dicano che siamo quasi fuori, e devi fidarti.

Eppure credo che esperti o no, calendario (i miei nonni dicevano "calendin") o no,

giorni grassi o giorni magri, risate e abbracci o no, in questo mondo alla "reversa" che chissà mai quando e se si raddrizzerà, preferisco sorridere ai ricordi dei veri Carnevali (si può fare il plurale?) anche semplici, poveri, di un tempo. Solo ricordi, però, che per fortuna non ho foto mie di bambino in maschera, sia perché per avere una foto bisognava chiamare il fotografo del paese (c'era Ferrini, a Riva) e pagarlo, sia perché per fare una foto in maschera occorreva soprattutto avere maschera e costume, e un costume costava

e i soldi ci volevano tutti, in casa, solo per tirare avanti, e mi facevo le mascherine ritagliando scatole da scarpe, aprivo lo spazio per gli occhi, due buchi alle estremità per mettere un elastico, e coloravo di nero la mia mascherina col pennello e l'acquerello di mia sorella, che regolarmente protestava. E quello era il mio Carnevale, ed ero Zorro.

E ricordo Sestri e Chiavari di quegli anni Cinquanta, per me un evento di emozioni, come quel Carnevale di Chiavari, quando mio padre, folle in vena di spendere i soldi della

corriera, la domenica, decise di portarci, me mia madre e mia sorella, a vedere i carri. Chiavari era un tappeto di coriandoli di mille colori che cadevano senza fine come neve, stelle filanti nell'aria come sospese, lanciate da mani invisibili, e la folla allegra, festante, da piazza delle Carrozze alla statua di Colombo, e c'erano i banchetti dei dolci, quelli dello zucchero filato, e passarono i carri e tutto era musica e applausi, e io guardavo, così emozionato che ero incapace di applaudire e di urlare la mia gioia, come temessi che la mia fiaba, anzi il mio sogno svanisse.

E nella calca sentii vicina una signora profumata dire a un'altra signora: "Ci vediamo stasera al Cantero?" e l'altra, "Sì, certo". Le guardai, erano eleganti, belle, con le pellicce. Mia madre aveva l'unico vecchio cappotto di sempre, ma era più bella, e la tirai per una mano: "Mamma, cos'è il Cantero?" le chiesi. E lei: "Un grande teatro, come quelli delle grandi città, e stasera c'è il veglione in maschera" mi rispose. "Ci sei mai stata?" Ma lei scosse il capo e mi disse soltanto, entusiasta: "Guarda quel carro di papere che cantano! Bravi!"

Soltanto anni dopo capii che aveva richiamato la mia attenzione per quel carro di ragazze impaperate che ballavano e cantavano "tu sai che i papaveri" solo per distogliermi dal Cantero e dalle feste non per noi. E rivedo il suo viso contento di avermi per mano, il suo sorriso triste per la vita difficile; ma lei sapeva e seppe sempre mascherare per me la tristezza, e fu per me con lei sempre Carnevale anche senza maschera, perché lei sapeva sorridere anche quand'era triste, preoccupata, perché i bambini dovevano sorridere, e per la realtà c'era tempo, a quell'età. E quando papà portava la quindecina del cantiere si chiudevano in camera perché non li udivano fare i conti, questi per le scarpe, i libri, i quaderni: conti che non tornavano mai. —

L'autore è scrittore e saggista